

**14 maggio 2023 - sul blog CORRELAZIONI. Pagine di cultura, Giuseppe Scaglione recensisce “Cadenze per la fine del tempo” di Vittorino Curci**

<https://correlazioniblog.wordpress.com/2023/05/14/il-tempo-la-storia-e-i-luoghi-della-parola-poetica/>

**Il tempo, la storia e i luoghi della parola poetica.**

*i disertori suonano con le scarpe un vialetto di ghiaia.  
per scaldarsi bruciano libri.  
il rifluire del tempo sul quadrante ci coglie impreparati.  
vaghiamo curvi e senza lampade*

*ad aspettarci c'è una ragazza con un diastema  
tra gli incisivi. e cose di cui non abbiamo voglia di  
parlare.  
le braccia torpide... le voci provate dal troppo  
urlare...  
i ripetuti salti mortali sugli assiti fradici della storia*

*via via disperando di uscirne vivi*

Sono i versi del componimento *Sullo spartiacque*, che apre la prima sezione – dal titolo *Circo dell'inquietudine* – della raccolta poetica *Cadenze per la fine del tempo* (Musicaos Editore, 2023) di Vittorino Curci. E sono versi che confermano già in esordio di libro il perimetro dentro il quale l'autore ancora una volta colloca il proprio “cantiere letterario”: l'esplorazione del quotidiano dentro la storia dell'uomo, la ricerca del punto di sintesi tra l'io antropologico e l'io storico. Ricerca che rappresenta il dato costante (forse l'unico di un autore che spazia e si rinnova di continuo sul piano filologico, semiotico, strutturale e ontologico ) e al tempo stesso la genialità della poesia di Curci.

Nel libro emerge, con voce che frequentemente assume forme prosimetriche di straordinaria lucidità metafisica e forza evocativa, la tensione al significato ultimo dell'esperienza. L'autore non si limita al racconto dell'umana vicenda, ne estrapola il senso e lo decostruisce per reinterpretarlo. L'uomo per sua stessa costituzione non ha altro approccio al mondo se non tentarne incessantemente l'interpretazione, essere l'ermeneuta della realtà, e non può e non deve accontentarsi di richiamare il mero dato della storia. La letteratura, quindi, (e in particolare l'uomo-poeta) è strettamente connessa al sentimento dell'inquietudine quale elemento costitutivo dell'essere umano:

*qui dentro nessuno può dire esattamente cos'è un  
monito dell'inconscio. l'attenzione va in frantumi  
come un bicchiere. stormi di uccelli volano per tutto  
il corpo.  
nel tragitto verso casa sento un odore di legna appena  
tagliata. è sabato. la campana suona l'angelus. una  
donna anziana, con immane fatica, attraversa la strada  
reggendo i sacchetti della spesa.*

*cominciamo da qui dunque, dal nostro ipnotico  
giostrare tra pozzanghere ghiacciate, dai pranzi festivi  
che cedono il passo a quella prescienza del cartaceo  
che esorta le parole a fare la spola tra un mondo e  
l'altro*

Se è vero, come afferma André Blanchet, che la letteratura è esplorazione dell'abisso (per l'autore e per il lettore), allora la parola poetica non può sottrarsi allo scandagliare i momenti tra i più oscuri della storia, come si avvia a essere quello che stiamo vivendo. Così Curci scrive i suoi versi modulandone la cadenza, da ottimo musicista qual è, sulla linea di confine tra l'introspezione e la storia e ci ammonisce, in questo moto pendolare incessante della parola tra il personale e il collettivo, che il mondo sta cambiando ed è già sul finire di un tempo presente che implode senza ancora esprimere alcun proposito, alcun futuro anteriore. Si chiede quindi se e come la realtà possa avere una parvenza di significato, se l'agire dell'uomo non si sostanzia piuttosto in passioni inutili, in un *pour rien*. L'eco degli esistenzialisti si fa udire qui nei versi di Curci nella percezione inconscia (ma che ha una sua giustificazione metafisica) che la vita sia in definitiva un assurdo e si trascini tra la futilità e un'azione formalmente seria, quale la cultura, la politica, l'arte, ma senza poter imprimere un vero e proprio senso all'agire, nonostante sia improntato all'impegno, né conoscere quiete sul piano dell'esistenza individuale e collettiva:

*l'uomo che non ha più niente  
siede sul sasso all'ingresso della caverna.  
siede e piange per ore  
ancorato al suo istinto di concretezza  
non sa come scongiurare  
un dono illacrimato*

*il vanescente rammemorare alla fine  
del tempo quando i sogni raffermi  
incrudeliscono come il pane dei nababbi  
i filamenti dell'ingegno cadono  
a perpendicolo sul dorso dei puledri  
mentre vola il piumaggio degli uccelli*

*i pescatori di perle sono fermi  
all'ombra di un grattacielo. per gli sbalzi  
di pressione durante il viaggio  
hanno ancora gli orecchi otturati.  
i rosolacci stamattina, perduto ogni  
pudore, si nascondevano alla calura*

*il ritmo del suo fervore lo segue  
come un'ombra che improvvisamente  
si arresta sotto un platano  
il ragazzo non sa che fare.  
i regolari inciampi del suo coraggio  
gli impediscono di tornare a casa*

Curci è tra quei rari intellettuali contemporanei italiani che nel nuovo secolo sanno davvero leggere il Tempo e la Storia. Tanto è più preziosa, quindi, la sua testimonianza poetica scandita con “cadenze” gravi, inesorabili, quanto più manca di memoria il contesto sociale, afflitto dal desiderio egoistico (e vano) di apparire, di esserci, ma un esserci esaltato e vacuo, omologato in un’implosione esistenziale che vincola il sentimento popolare alla pancia borbottante o all’istinto (come purtroppo fa anche certa prosa accidentata che si autodefinisce poesia e ciononostante vende fin troppi libri). Curci invece intesse i suoi versi “per la fine del tempo” con un senso di responsabilità etica che ha dello straordinario e li oppone a parole prive della responsabilità del loro peso, come per esempio quelle della politica, lanciate nel tritacarne dei media per gettare in pasto alla pancia della gente (che da ventre molle della storia si è trasformata oggi in livido ghigno) un nemico comune contro il quale coalizzarsi. E sono versi intensi e privi di retorica che svettano alti in un contesto sociale, e perché no anche letterario, purtroppo drammaticamente privo di meta-cognizione del nostro tempo, afflitto da una distorsione cognitiva che fa confondere *divertissement* e letteratura in una convulsione in cui il disinteresse per il senso dell’essere soffoca la passione etica e letteraria e sopravvaluta fino alla supponenza il peso del *mercato*.

*Cadenze per la fine del tempo* è un’opera che coinvolge tutti, anche quelli che cercano rifugio nella *comfort-zone* dell’omologazione nel *politically correct* oppure all’opposto nel becero avvelenato populismo, perché è uno squarcio nel tessuto logoro delle coscienze, è un libro antiretorico, contaminato e coraggioso che si fa beffe, con il suo metafisico e al tempo stesso surreale nitore, del consolatorio “transumanesimo della psiche” offerto da finti profeti e finti pensatori che in troppi ingombrano la scena:

*sembrava fosse venuta da un'altra ruota del tempo  
(la natura trova sempre il modo  
per prendersi gioco di noi) prima di volare via  
nel suo notturno sconosciuto  
dove nessuno fu mai al sicuro.  
insieme ad altri cercava segni e sentieri nuovi  
nel bosco dove la ragione aveva fallito*

*come sono lucenti a quest'ora  
le foglie del vecchio ulivo che sovrasta  
il muro del giardino...  
di albe come questa ne ha conosciute  
molte più di noi che siamo larve già pronte  
per essere schiacciate sotto un piede  
non appena oseremo credere in noi*

*la distruzione non ha potere sull'eco della stanza  
e sulle esse delle clavicole e dei sorrisi.  
qui niente si mostra agli dèi del sonno  
e della salute, i mortali trafiggono se stessi  
con l'accidia e l'ambizione, e svilisce se stesso  
il dolore che spinge al canto le sofferenze più vere  
che restano senza un nome*

In un intento quasi epistemologico, e con la sua straordinaria capacità di trovare l'universale nel particolare, Curci si affida al suono e al ritmo dei versi, alla cadenza della musica destrutturata che promana da essi, alla molteplice tuttavia corale morfologia della formulazione poetica (lirica, elegia, prosimetro, epigramma, aforisma convivono e si alternano nella silloge), per restituire intatta alla parola poetica (e alla letteratura) la sua originaria importanza, oggi dispersa da enunciati letterari privi di una concreta valenza comunicativa, privi di espressività, talvolta incapaci di assumere uno stile coerente o addirittura un senso coerente. La poesia – sembra voler dire Curci – è memoria, necessità, incontro, dialogo, finanche conversazione e la parola è poetica solo quando non è svuotata, o scarnificata, o soppiantata da uno schematismo semiotico di impronta *social media*, ovvero il “non luogo” per eccellenza. Mentre per Vittorino la poesia è un luogo e i luoghi sono poesia e lo saranno fino alla fine del Tempo. La forza di questo libro sta infatti anche nel trascendimento di situazioni spazio-temporali verso luoghi poetici davvero rappresentativi della realtà, in aperta opposizione alla non-realtà oggi nutrita da distorte apparenze. In fondo anche l'io della voce del poeta altro non è se non un luogo, il tentativo sincretico di stabilire un punto di osservazione. Se si considera questo, si comprende come quella che a una lettura superficiale dei componimenti (o quantomeno di alcuni) possa sembrare una prospettiva pessimistica è in realtà un'azione di “restituzione”, alla parola poetica del suo alveo naturale e all'ermeneutica della psiche del suo “significare”, che sia o no il nostro tempo “la fine del tempo”.